

Domenica 9 luglio 2017, Milano Valdese

5^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Italo Pons

Genesi 50, 15-21 (Morte e sepoltura di Giacobbe)

I fratelli di Giuseppe, quando videro che il loro padre era morto, dissero: "Chissà se Giuseppe non ci porterà odio e non ci renderà tutto il male che gli abbiamo fatto?". Perciò mandarono a dire a Giuseppe: "Tuo padre, prima di morire, diede quest'ordine: "Dite così a Giuseppe: Perdoni ora ai tuoi fratelli il loro misfatto e il loro peccato; perché ti hanno fatto del male". Ti prego, perdona dunque ora il misfatto dei servi del Dio di tuo padre!". Giuseppe, quando gli parlarono così, pianse. I suoi fratelli vennero anch'essi, si inchinarono ai suoi piedi e dissero: "Ecco, siamo tuoi servi". Giuseppe disse loro: "Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. Ora dunque non temete. Io provvederò al sostentamento per voi e i vostri figli". Così li confortò e parlò al loro cuore.

"Profondo è il fosso del passato. O non dovremmo dirlo imperscrutabile?"¹ Sono le parole che aprono il monumentale romanzo di Thomas Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*. In queste poche battute è riassunta a grandi tratti, non solo la storia dell'eroe biblico ma, oserei dire, di quell'impossibilità, sempre vagheggiata - quanto desiderata - di un ritorno al passato, come luogo ormai perduto per sempre e quindi, in quanto perduto, impossibilitato a colmare i torti subiti, le occasioni sprecate, le parole che ancora si sarebbero volute condividere, le opportunità perse nella vita, i rimorsi che ci portiamo che convivono con noi.

Se non vi sentite pronti a cimentarvi con le migliaia di pagine di T.Mann vi proporrei di ripercorrere i capitoli da 37 a 50 della Genesi da cui è tratta la storia del patriarca Giacobbe e dei suoi 12 figli tra i quali, appunto, Giuseppe. La storia di Giuseppe è molto di più di una grande saga familiare, con intrighi di famiglia, personaggi che gettati in fondo ad una cisterna, poco alla volta, si ritrovano, tra molte difficoltà, nel salire le scale del potere fino al suo vertice. Lungo queste pagine incontriamo l'invidia e l'odio degli stessi fratelli di Giuseppe, il dolore del patriarca per la perdita del figlio. Ma, altrettanto, nel lento dipanarsi di questa vicenda, siamo confortati, questo certamente, di sapere, ancora una

¹ Thomas Mann *Le storie di Giacobbe*, Milano 2015, Mondadori

volta, che il piano di Dio non viene meno, anche se in molti momenti sembra eclissarsi, e che, seppur faticosa, la scoperta della *ritrovata fraternità* è sempre possibile. In quanto comunità cristiana siamo chiamati ad adoperarci per dire, o se vogliamo per testimoniare, a discapito di tutto quello che contraddice questa possibilità, che la *ritrovata fraternità* non è pura utopia, in fondo ad un programma di buone intenzione, bensì essa ha un nome ed una storia: Gesù il Cristo.

Tre temi mi pare siano suggeriti dal brano che abbiamo letto:

- 1) La rivalità come colpa
- 2) Una comunità immersa nel timore
- 3) Un piano capace di far risorgere una comunità.

1) **La rivalità come colpa**

Giacobbe si è riunito al suo popolo e le sue ossa riposano nella tomba di famiglia. Il capitolo 50 si apre con la descrizione di questo lungo corteo che va verso Canan per seppellire il vecchio patriarca. Tutti i fratelli sono presenti a questo addio. Ma solo al ritorno in Egitto, dice il testo, prendono coscienza della morte del padre e scoprono che il timore li insegue. Di che cosa hanno paura i fratelli di Giuseppe? Il vecchio patriarca non si è portato nella tomba la *rivalità* che ha accompagnato e segnato per lunghi anni suoi figli. Con la rivalità devono fare, ancora una volta, i conti. Se restano inerti hanno il timore che si possa scatenare una reazione da parte del loro fratello Giuseppe che, non dimentichiamo, è stato per causa loro, un rivale e quindi, in quanto tale, non è possibile sapere come egli agirà.

Come i fratelli di Giuseppe non sanno la mossa che egli compirà, anche noi ci confrontiamo con lo stesso interrogativo nel senso che non sappiamo mai bene che cosa sia la rivalità. La rivalità in realtà è qualche cosa che riguarda le nostre emozioni profonde magari ferite, il nostro orgoglio, il nostro ego. Più che dominarla siamo condizionati dalla rivalità. Essa ha molte facce e si presenta nelle diverse realtà: vita personale, vita familiare, affettiva, professionale, lavorativa. Purtroppo anche le nostre chiese spesso la sperimentano e ne fanno i conti. La rivalità è come una bestia selvaggia che attende la sua preda per sbranarla. Il mondo dei fratelli di Giuseppe è la plastica rappresentazione del nostro mondo imprigionato nella sua logica della rivalità distruttiva, con la differenza che la bestia selvaggia risponde ad un istinto della natura, mentre l'uomo dovrebbe saperlo dominare. La saggezza biblica (il libro dei Proverbi) ci ricorda che *l'insensatezza lascia subito sorgere il suo cruccio, ma chi dissimula un affronto è un uomo prudente* (Prov. 12, 16). *L'odio provoca liti ma l'amore copre ogni colpa* (Prov. 10,12).

2) Una comunità immersa in un mondo di timore

Avete notato come, avvicinandosi a Giuseppe, i fratelli ricordino il perdono invocato dal vecchio padre che si sarebbe prodigato affinché l'altro figlio deponga intenti punitivi nei loro confronti. Nella condizione di servi si ricordano anche di essere figli di un altro padre.

Il tema della colpa e di conseguenza quello del timore ha trovato spesso un terreno fecondo nella religione. Giuseppe diventa un fine teologo che non è interessato tanto alle colpe dei fratelli da assolvere o condannare; e lascia intendere che non è compito suo assolvere questo ruolo e sembra dire una cosa molto diversa. Ciò che conta è la convinzione profonda che ti dice: in sostanza siete voi che ve la dovete vedere con Dio. (*Ciascuno renderà conto di sé a Dio* - Rom 14).

Che cosa significa questo? In realtà quello che avete commesso ha determinato il nostro vissuto, le nostre incomprensioni; il timore è frutto dei vostri piani malvagi. Io sognavo (vedi il capitolo 37), sognavo che voi vi sareste inchinati un giorno davanti a me. Io sono stato fedele al sogno che non dipendeva da me, così come voi avete seguito i vostri piani e le vostre azioni che vi hanno fatto sprofondare nel timore. E, probabilmente, solo in parte siete stati consapevoli di tutto questo. Il piano di Dio è molto più vasto di tutte le colpe, delle meschinità, dei soprusi, delle malizie e delle follie che l'essere umano commette. Il piano di Dio trova ostacoli, intoppi, cadute e rialzamenti. Ma resta il piano di Dio nel suo benevolo disegno di amore, un piano sempre vincente.

3) Un piano capace di far risorgere una comunità

Se questa comunità, come abbiamo visto, è dominata dal timore e della paura, essa è la stessa comunità che si prepara ad essere trasformata. Ma per compiere questo passaggio vitale occorre dover sperimentare qualche cosa che non sempre è scontata. Significa mettersi all'ascolto cercando di cogliere un segnale che fino a quel momento sembra non essere stato considerato. Che cosa dice Giuseppe? Per vivere questo cambiamento che vi faccia uscire dai vostri sensi colpa dai quali siete dominati, occorre che lasciate indietro qualche cosa di voi per qualcos'altro di più ampio che, ahimè, non avete ancora percepito. Si tratta di saper discernere il progetto che ci coinvolge e di cui noi siamo, probabilmente tutti, me compreso, strumenti inconsapevoli.

Per Giuseppe questo piano rappresenta la vita del suo popolo, la cosa appunto essenziale: conservare in vita un popolo numeroso. E fino ad oggi è stato vero per Israele! Nel racconto biblico dal momento che Giuseppe è entrato al servizio del Faraone fino al momento dell'arrivo dei suoi fratelli, sono trascorsi una ventina di anni. Sono stati dunque necessari più di due decenni perché potesse parlare sotto una luce nuova con loro. Un piano capace di far risorgere una comunità nasce paradossalmente dall'attesa e dalla pazienza. Sono due categorie che appartengono alla saggezza, che non è molto di moda nella nostra società, eppure così importante per farci vivere. Alla comunità è chiesto oggi ancora di essere testimoni con parole e gesti della fiducia in Dio che come ha tenuto nelle sue mani tutti questi anni di attesa di Giuseppe, così manterrà noi.

Giovanni Calvino ha messo in luce questa dimensione che spesso non sempre siamo in grado di conoscere in tutta la sua portata e le sue conseguenze: si tratta della provvidenza di Dio che guida gli esseri umani e la storia del mondo. *“Ogni volta che chiamiamo Dio, creatore del cielo e della terra, dobbiamo prendere coscienza del fatto che la sua mano potente dispone di tutte le cose. Egli ha assunto il compito di dirigere e nutrire noi, suoi figli, dobbiamo aspettare da Lui solo ogni bene (sapendo per certo che non permetterà mai ci manchi quanto è necessario alla nostra salvezza), la nostra speranza non si fonda su altri e qualunque cosa desideriamo è a Lui che dobbiamo chiederla, qualsiasi bene riceviamo, è a Lui che dobbiamo riconoscenza con azioni di grazia; in tal modo, stimolati dalla generosità che Egli ci dimostra, saremo condotti ad amarlo e riverirlo con tutto il cuore”.*

Calvino rilegge dunque la storia di Giuseppe come il superamento di una situazione contingente sperimentata dallo stesso Giuseppe: *“Se Giuseppe si fosse fermato a meditare sulla slealtà dei suoi fratelli e sul vile tranello che gli avevano teso, non avrebbe mai avuto un atteggiamento fraterno verso di loro. Ma avendo rivolto il suo pensiero a Dio....”*²

Rivolgendo il nostro pensiero a Dio possiamo essere liberati da quelle molteplici condizioni evocate nell'apertura del sermone *“Profondo è il fosso del passato”. O “non dovremmo dirlo imperscrutabile?”* Sia pure profondo il fosso e altrettanto difficilmente indagabile, ciò che deve contare in ultima analisi è di mantenere viva la capacità, malgrado le difficoltà, di tenere desto il nostro pensiero a Dio.

La vita ci riserva sempre delle prove e delle difficoltà, ma altrettante luminose occasioni di sperimentare la sua unicità e la sua sorprendente bellezza. Comunque sia, questa mi pare la cosa essenziale, siamo invitati a lasciare da parte le “altre cose”, senza dimenticare di rivolgere il nostro pensiero a Dio...perché la ritrovata fraternità, che in realtà è sempre da mettere all'ordine del giorno, non la conquistiamo con le nostre buone azioni e tanto meno con i nostri sforzi; essa è un dono che sperimentiamo (forse il dono più importante che ci viene dato) se, come Giuseppe, abbiamo la costanza e l'umiltà di non venire meno nel rivolgere il nostro pensiero a Dio.

Egli ci aiuti.

Amen

² Giovanni Calvino, Istituzione della fede cristiana, Libro primo, Capitolo XVII (La provvidenza di Dio)